



SACERDOTI DAL BATTESIMO



VICARIATO DI ROMA
Servizio per la Pastorale Giovanile

*Un regno di sacerdoti,
segno della presenza
di Cristo nel mondo*



VICARIATO DI ROMA
Servizio per la pastorale giovanile
© 2017

Redazione

Don Antonio Magnotta
Don Diego Conforzi
Don Michele Filippi
Don Marco Seminara
Padre Giuseppe Tarì, F.d.C.C.
Don Alfredo Tedesco

Progetto grafico e impaginazione
Bruno Apostoli

Stampa

MANCINI EDIZIONI srl
Sede e ufficio:
Via Tasso, 96 - 00185 Roma
Tel. 06.45.44.83.02
Stabilimento:
Via delle Grotte, 11 - Ariccia (RM)
Tel. +39 06.93.49.60.56
E-mail: info@mancinedizioni.com

Introduzione

L'adolescenza è un particolare periodo della crescita dei nostri ragazzi. Quella fase della vita in cui il ragazzo, non percependosi più come bambino, vuole essere protagonista della vita. Però, allo stesso tempo, sente tutta la fatica a diventare adulto, grande.

Proprio per questa ragione, gli adolescenti tendono ad essere impulsivi ed emotivi, e le loro azioni e le loro scelte sono molte volte frutto di particolare esuberanza. Fanno fatica a dosare bene le loro energie, le loro forze ed a riconoscere i loro talenti, per saperli ben investire.

Anche papa Francesco nel discorso al Convegno diocesano del 19 giugno 2017 afferma: «I nostri ragazzi e le nostre ragazze cercano di essere e vogliono sentirsi – logicamente – protagonisti. Non amano per niente sentirsi comandati o rispondere a «ordini» che vengano dal mondo adulto (seguono le regole di gioco dei loro «complici»). Cercano quell'autonomia complice che li fa sentire di «comandarsi da soli». In questa ricerca di autonomia troviamo una buona opportunità, specialmente per le scuole, le parrocchie e i movimenti ecclesiali. Stimolare attività che li mettano alla prova, che li facciano sentire protagonisti. Hanno bisogno di questo, aiutiamoli! Loro cercano in molti modi la «vertigine» che li faccia sentire vivi. Dunque, diamogliela! Stimoliamo tutto quello che li aiuta a trasformare i loro sogni in progetti, e che possano scoprire che tutto il potenziale che hanno è un ponte, un passaggio verso una vocazione (nel senso più ampio e bello della parola)».

Ora, questo mondo interiore del ragazzo, coinvolge chiaramente il loro modo di stare nei vari ambiti della vita: in famiglia, a scuola, in parrocchia, nello sport, nei Social Network, ecc. Per questo, scoprire in se stessi il dono del sacerdozio battesimale, può aiutare i nostri ragazzi a contestualizzarsi, spendendosi in maniera più responsabile e fruttuosa nei diversi ambiti di vita, per realizzare costruttivamente quel loro bisogno di sentirsi protagonisti nel Regno di Dio.

Per comprendere in cosa consista l'esercizio del sacerdozio comune a cui ciascuno di noi è chiamato, oltre che quello ministeriale, dobbiamo guardare al sacerdozio di Cristo:

1. Cristo sacerdote è colui che consacra e benedice;
2. Cristo sacerdote è colui che intercede, cioè fa da ponte tra Dio e gli uomini;
3. Cristo sacerdote è colui che offre sacrifici di misericordia a Dio;
4. Cristo sacerdote è colui che perdona, è uomo di riconciliazione;
5. Cristo sacerdote consola, guarisce e libera;
6. Cristo sacerdote è uomo di comunione e si adopera per favorire l'unità tra i fratelli.

Se per il sacerdozio ministeriale sappiamo che queste caratteristiche si attuano essenzialmente nel porre in atto i sacramenti e nel presiedere la preghiera di tutta la Chiesa, per il sacerdozio comune di ogni fedele queste caratteristiche si realizzano nella totalità della vita quotidiana: dalla liturgia al lavoro quotidiano, dalla propria famiglia ai confini del mondo.

Questa parte del sussidio, pertanto, è guidata dalla domanda: come realizzare nella mia vita di tutti i giorni queste caratteristiche del sacerdozio di Cristo?

Modulo biblico

I testi biblici offrono sicuramente una traccia essenziale che indicano sia in cosa consiste il sacerdozio inaugurato da Cristo sia cosa intendiamo per sacerdozio comune ricevuto nel Battesimo. L'utilizzo dei testi citati può essere compiuto in tre modalità:

- offrire una catechesi biblica introduttiva al tema;
- accompagnare una delle attività dei successivi moduli della presente sezione;
- utilizzare uno dei testi per praticare con i ragazzi l'esercizio della *lectio divina*. E' interessante vedere la Parola come la fonte, la luce da cui trarre indicazione per vivere il proprio Battesimo. Sarebbe bello avviare un momento di preghiera con un brano della Scrittura facendo riferimento al segno dell'*Effetà* compiuto nel giorno del Battesimo. Si potrebbe ripetere su ogni ragazzo il gesto ricevuto nel Battesimo e aiutarli, così, a pensare che nel Battesimo abbiamo ricevuto l'augurio che le nostre orecchie e le nostre labbra potessero ricevere la Parola e che, saremo sacerdoti, nella misura in cui la nostra vita saprà realizzare quella Parola accolta e ascoltata.

Al termine della presentazione dei testi ci permettiamo di offrire nuovamente (come già fatto nei precedenti sussidi) uno schema ed un aiuto per fare la *lectio divina* con i ragazzi.

IL SACERDOZIO DI CRISTO

- 1) Gv 4,31-34 «³¹Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». ³²Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». ³⁴Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera»».

2) Eb 10,5-10 «⁵Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice:

*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.*

⁶ *Non hai gradito*

né olocausti né sacrifici per il peccato.

⁷ *Allora ho detto: «Ecco, io vengo*

*- poiché di me sta scritto nel rotolo del libro -
per fare, o Dio, la tua volontà».*

⁸Dopo aver detto: *Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato*, cose che vengono offerte secondo la Legge, ⁹saggiunge: *Ecco, io vengo a fare la tua volontà*. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. ¹⁰Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre».

IL NOSTRO SACERDOZIO COMUNE

1) Es 19,1-8 «¹Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. ²Levate le tende da Refidim, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte. ³Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: ⁴"Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. ⁵Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! ⁶Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". Queste parole dirai agli Israeliti". ⁷Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. ⁸Tutto il popolo rispose insieme e disse: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!". Mosè tornò dal Signore e riferì le parole del popolo».

-
- 2) Os 6,6 «⁶poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti».
- 3) Gv 17,13-19 «¹³Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ¹⁴Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁵Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁷Consacrali nella verità. La tua parola è verità. ¹⁸Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; ¹⁹per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità».
- 4) Rm 12,1-2 «¹Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. ²Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto».
- 5) 1Pt 2,4-5 «⁴Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, ⁵quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo».
- 6) Ap 5,9-10 «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, ¹⁰e hai fatto di loro, per il nostro Dio, un regno e sacerdoti, e regneranno sopra la terra».

LA LECTIO DIVINA

Oggi proveremo a fare esperienza di Dio a rimanere con lui ascoltandolo, parlandogli e rimanendo poi in silenzio, semplicemente in sua presenza. Come con le persone che amiamo: parliamo, ascoltiamo e a volte stiamo con loro senza dire parole, perché è bello anche semplicemente stare e far parlare gli occhi, i gesti.

Accogliendo Dio nella casa del nostro cuore ci accorgeremo di essere accolti nella casa del suo cuore divino che per noi sa commuoversi e ci ama fino a dare la vita. Ci accorgeremo che quella è casa nostra, dove non siamo mai estranei!

Forse ti chiederai: “Ma come faccio a stare con Lui? Non lo so!” E io ti dico che invece lo sai! Ascolti il Vangelo? Lui ti sta parlando, ha qualcosa da dirti! Preghi? Sei tu che gli stai parlando.

Vedi che non è poi così difficile dialogare con Dio? Ti insegno pertanto qui un modo semplice per parlare con Dio attraverso la Sacra Scrittura, anticamente l’hanno chiamata *lectio divina*, che letteralmente vuol dire “lettura divina”, non pensare a questa “lettura” come a quelle che fai in altri contesti, è qualcosa di diverso. Forse potremmo liberamente tradurla con: “lettura pregata della Parola di Dio”. Ma più che le definizioni conta la pratica per capire cosa è la *lectio divina* e allora passiamo a spiegare come si fa!

Comincia la tua preghiera invocando lo Spirito Santo con la preghiera “Vieni, o Spirito creatore” oppure con un canto allo Spirito se sei in gruppo. Da questo momento inizia il tuo “deserto”, ovvero rimani in silenzio, pensa solo al fatto che stai dialogando con Dio e con nessun altro. Il silenzio esteriore aiuterà quello interiore. La *Lectio divina* si compone di queste quattro fasi:

- 1) Leggi attentamente il passo della Bibbia che ti viene proposto, se sei in gruppo uno legga con calma il brano e gli altri lo ascoltino. Ascol-

ta, sempre con attenzione, la riflessione che ti viene proposta dal sacerdote o dai tuoi educatori e, se sei da solo a pregare, leggi con attenzione le note sotto il testo biblico che ti aiutano a capire meglio le parti più difficili del testo. Questa è la prima fase della preghiera e si chiama propriamente *lectio*, che significa “lettura”, in questa fase si cerca di rispondere alla domanda: “che cosa dice il testo che ho letto?”. Per fare ciò prova a identificare i personaggi presenti, nota bene quali azioni compiono (guarda i verbi che sono nel brano), leggi bene le parole che pronunciano, prova a immedesimarti in ognuno di loro, magari immaginando ciò che gli passa per il cuore e la testa. Soprattutto, quando hai di fronte un passo del Vangelo, soffermati sulle parole e sui gesti di Gesù. Non avere paura di sottolineare la tua Bibbia, se questo può servirti a evidenziare meglio questi particolari.

- 2) A questo punto chiedi a Dio: “Signore cosa mi stai dicendo attraverso questa parola?” Questa è la seconda fase, la *meditatio*, che vuol dire meditazione, durante la quale ci chiediamo che cosa Dio sta dicendo *a me* attraverso questo brano che ho davanti.
- 3) Dopo che hai capito cosa Dio ti sta dicendo, rispondigli secondo quello che c’è nel tuo cuore, pregando, vale a dire chiedendogli aiuto o, semplicemente, ringraziandolo. Questa terza fase è la *oratio*, che vuole dire “preghiera”, e risponde alla domanda: “cosa io rispondo a Dio?”.
- 4) Rimani con il Signore nel silenzio perché nel silenzio parlerà al tuo cuore (cfr. Os 2,16). Questa ultima fase è la *contemplatio*, che vuol dire contemplazione, rimani semplicemente in silenzio con il Signore che ti ha parlato e a cui hai risposto e gusta la pace che è lo stare insieme con Lui. In quest’ultima fase lo Spirito Santo stesso vuole donarti questa pace, abbandonati e libera il cuore da ogni cosa per poterlo accogliere.

Anche se non fa parte in senso stretto della *lectio divina*, quando ci si ritrova in gruppo si può provare a condividere ciò che il Signore vi ha detto e ciò che voi avete detto a Lui (ma solo se lo desiderate).

La *lectio divina*, che è la lettura pregata della Parola di Dio, è anche il modo in cui permettiamo a Dio di “leggere” la nostra vita e di illuminarla:

*“Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino”.*

(Salmo 119, 105)

INVOCHIAMO LO SPIRITO SANTO

Vieni, o Spirito creatore,
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

O dolce consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell’anima.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Sii luce all’intelletto,
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite
col balsamo del tuo amore.

Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore.

A Dio Padre sia gloria,
al Figlio che è risorto
e allo Spirito Paraclito,
per i secoli in eterno. Amen.

Spirito Santo, ti chiedo di prendermi per mano perché possa accogliere la Parola.

Scendi con forza nel mio capo perché possa comprendere con ampiezza ciò che vuoi dirmi,

scendi sui miei occhi perché possa vedere dal vivo la Tua Parola, vieni sulle mie labbra perché possa gustare la Parola con la stessa dolcezza con cui si assaggia il miele,

vieni con abbondanza nel mio cuore perché possa amare con tutto me stesso ogni Tua Parola, vieni nelle mie mani perché ogni Parola diventi vita. Amen.

ESERCITARE IL SACERDOZIO COMUNE SIGNIFICA ESSERE UOMINI DI COMUNIONE E DI UNITÀ

Come sacerdoti, i nostri ragazzi sono invitati a lavorare per la comunione e a favorire l'unità nei vari contesti in cui si trovano a vivere: in famiglia, a scuola, in parrocchia, nello sport ed anche nei luoghi virtuali.

È lo stesso Gesù a chiederlo nella celebre preghiera sacerdotale che troviamo nel capitolo 17 di Giovanni. Gesù domanda espressamente al Padre che i suoi discepoli siano uniti, in comunione, come il Padre e il Figlio sono uniti nel vincolo dello Spirito Santo. A questo riguardo rimandiamo al brano di Gv 17, 1-26:

¹Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. ²Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. [...] ⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, **perché siano una sola cosa, come noi.** ¹²Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. ¹³Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, **perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia.** [...] ²⁰**Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola:** ²¹perché **tutti siano una sola cosa;** come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. ²²E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché **siano una sola**

cosa come noi siamo una sola cosa. ²³Io in loro e tu in me, perché **siano perfetti nell'unità** e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me».

(Gv 17, 1-26)

«*Siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa*», è la preghiera che Gesù rivolge al Padre prima di essere arrestato e poi crocifisso. È il suo testamento! Gesù ha un solo desiderio: tutti coloro che crederanno in lui, diventino nel mondo un riflesso, un raggio della Trinità, in cui Padre, Figlio e Spirito Santo pur essendo distinti in tre persone sono una sola cosa, sono un solo Dio.

È il mistero al quale siamo chiamati a partecipare anche noi: essere tutti, nonostante le nostre diversità, un cuore solo e un'anima sola (At 4, 32). Infatti, Gesù afferma che solo dalla nostra perfezione nell'unità, saremo credibili agli occhi del mondo. La divisione dei credenti, infatti, è uno scandalo per il mondo e un peccato al cospetto di Dio.

Anche il fatto di essere stati creati ad immagine di Dio si esprime nella vita di ogni uomo proprio attraverso **il bisogno d'unità**. Infatti, dopo la felicità tutti noi desideriamo l'unità! Può essere utile a tal riguardo la riflessione di Padre Raniero Cantalamessa, che così afferma:

«Noi siamo «esseri finiti, capaci d'infinito» e questo vuol dire che siamo creature limitate che aspiriamo a superare il nostro limite, per essere «in qualche modo tutto». [...] Tutti dunque vogliamo l'unità, tutti la desideriamo dal profondo del cuore. Il bisogno di unità è fame della pienezza dell'essere. Al fondo non solo del matrimonio, in cui due persone si uniscono per formare una carne sola, ma, in modo diverso, anche nella ricerca dei beni materiali e di nuove conoscenze, c'è un bisogno d'unità.

Perché allora è tanto difficile fare unità, se tutti la desideriamo così ardentemente? È che noi vogliamo, sì, che si faccia l'unità, ma... **intorno al nostro punto di vista**. Esso ci sembra così ovvio, così ragionevole, che

ci stupiamo come gli altri non se ne accorgano e insistano invece nel loro punto di vista».

(cfr. R. Cantalamessa, *Contemplando la Trinità*, pp. 13-16)

Allora la logica nuova, alla quale Gesù ci invita, è quella che ci sprona ad essere noi i primi a lavorare per l'unità con i nostri fratelli, senza aspettarsi che siano gli altri a fare il primo passo. Cercherò di lavorare di più sulle cose che mi uniscono all'altro nella ricerca del bene, piuttosto che guardare alle cose che mi separano da lui. Comprenderei qual è la mia capacità di costruire l'unità anche dal modo in cui parlo degli altri. A riguardo, san Giacomo fa la seguente raccomandazione: «*Non spariate gli uni degli altri, fratelli*» (Gc 4, 11), perché la mormorazione, il pettegolezzo, il criticare crea divisioni, pregiudizi, ipocrisie e litigi.

Anche papa Francesco vede nelle chiacchiere una vera e propria minaccia alla comunione, guardando ad esse come una malattia da cui guarire:

«La malattia delle chiacchiere, delle mormorazioni e dei pettegolezzi. Di questa malattia ho già parlato tante volte, ma mai abbastanza. E' una malattia grave, che inizia semplicemente, magari solo per fare due chiacchiere, e si impadronisce della persona facendola diventare «seminatrice di zizzania» (come satana), e in tanti casi «omicida a sangue freddo» della fama dei propri colleghi e confratelli. È la malattia delle persone vigliacche, che non avendo il coraggio di parlare direttamente parlano dietro le spalle. San Paolo ci ammonisce: «Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri» (*Fil 2,14-15*). Fratelli, guardiamoci dal terrorismo delle chiacchiere!».

(Papa Francesco, *Presentazione degli auguri natalizi della curia romana*, 22/12/14)

- ☞ Può essere utile, a questo punto, lavorare su queste tre parole chiavi, che sono alla base dell'unità tra le persone: **DIALOGARE, ASCOLTARE, OSSERVARE.**

Vivere bene il dialogo, l'ascolto e il modo di guardare gli altri, permette di stare in una buona comunione con il prossimo, che incontriamo in famiglia, a scuola, in parrocchia, in palestra e nei vari ambiti vitali, in cui vivono i nostri ragazzi.

1. DIALOGARE:

Dialogare e comunicare è difficile e spesso le divisioni, all'interno di una realtà comunitaria (che sia la scuola, la famiglia, la parrocchia, ecc.) si hanno proprio perché si creano dei veri e propri fraintendimenti. Così la vera sfida, in questo senso, diventa la possibilità di saper entrare in contatto con l'altro, trovando una qualche forma di comunicazione. Ecco allora alcune piste utili per poter comunicare:

- ✓ non si può non comunicare (primo assioma della comunicazione): qualsiasi comportamento, le parole, i silenzi, l'attività o l'inattività hanno valore di messaggio ed influenzano il comunicare è difficile: allora la strada fondamentale è mettersi nei panni dell'altro (empatia);
- ✓ è difficile farsi capire ma anche capire: il fraintendimento è all'ordine del giorno (quante volte abbiamo litigato per... niente!!!);
- ✓ non facciamoci condizionare da ciò che ci hanno raccontato dell'altro e non guardiamo troppo indietro (*al tale è successo questo e quest'altro; sai che mi hanno detto che il tale una volta... ecc., ecc.*);
- ✓ non c'è un migliore: la domanda giusta non è «chi ha ragione e chi ha sbagliato?» bensì «cosa possiamo fare per comunicare meglio e per capirci?»;
- ✓ gli altri hanno diritto di essere come sono: la diversità arricchisce mentre l'omologazione spegne, annoia e, alla lunga, uccide;
- ✓ nei momenti difficili il messaggio che dobbiamo lasciare trasparire dai nostri comportamenti è «come è difficile comunicare con te, ma come sono felice di provarci!».

☞ **PER RIFLETTERE:**

1. Abituamente con chi ami dialogare di più? Prova ad indagare nei vari ambiti: in famiglia, a scuola, in parrocchia, nel gruppo di amici, in palestra o calcetto, ecc... Ovviamente puoi estendere la lista.
2. Come avviene il tuo modo di dialogare o comunicare: attraverso l'incontro personale, ritagliandoti momenti specifici con la persona interessata oppure preferendo i Social Network? Perché?

Se può essere d'aiuto, potete utilizzare, dal «**Modulo Multimediale**», la canzone di Lorenzo Fragola e Arisa, «**L'Esercito del Selfie**», che sottolinea l'importanza di coltivare relazioni concrete e reali.

Oppure potete fare riferimento al video <https://www.cogitoetvolo.it/video-ribelle-whatsapp-down/>. Per avere ulteriori approfondimenti sul video, fate riferimento agli spunti che trovate sempre all'interno del «**Modulo Multimediale**».

2. ASCOLTARE:

Altro aspetto fondamentale in un gruppo è **l'ascolto**.

L'ascolto dell'altro è sempre una via privilegiata per comprendere il suo linguaggio e i suoi bisogni e per farlo sentire a suo agio e valorizzato. Dietrich Bonhoeffer, teologo e pastore protestante, sottolinea che «**come l'amore di Dio comincia con l'ascolto della sua Parola, così l'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo.**» Accogliere anche ascoltando è un segno di vera maturità umana e cristiana. Questo suppone che nel nostro cuore vi sia un luogo segreto e calmo, dove gli altri possano riposarsi.

«Dio ci ha dato due orecchie ma una sola bocca.
Alcuni dicono che è perché voleva che passassimo il doppio del tempo ad ascoltare invece che a parlare.
Altri sostengono che è perché sapeva che ascoltare è due volte più difficile che parlare»

Così esiste uno stile di poco ascolto e quello che possiamo definire l'ascolto autentico.

Ora proponiamo un elenco di alcuni stili di poco ascolto, che possono essere utilizzati in un'attività da proporre ai ragazzi e aiutarli a riflettere sulla loro capacità di mettersi in ascolto:

a. «La persona che ha una risposta a tutto»: è troppo occupata a fronteggiare le domande e a preparare delle risposte. Non c'è più spazio per l'ascolto.

b. «L'analista»: vuol sapere come funziona ogni cosa e che cosa solletica le persone. È così occupato ad analizzarti che non ha il tempo per un vero ascolto e, cosa importante, per accettarti come persona.

c. «L'insegnante»: vuole apparire una persona colta ed ascolta solo per scoprire se c'è qualcosa che dovresti sapere e che non sai. Cerca in tutti i modi di impressionarti, ma finisce col mettersi ad un livello sopra di te e non può ascoltare con il cuore da così in alto.

d. «Il consigliere»: ha sempre la parola giusta ed il consiglio giusto per aiutarti. È più a suo agio quando hai dei problemi, dato che allora può darti i suoi consigli. Non può ascoltarti perché è già indaffarato per prendersi a suo modo cura di te.

e. «Il poveretto»: ha una povera immagine di sé. Non si considera in grado di ascoltarti se ti apri profondamente. È convinto di avere qualcosa da darti solo se si parla di cose superficiali.

f. «Il martire»: è una persona che ha sperimentato il rifiuto nella sua vita. Ha sempre sperato invano di essere ascoltato. A causa di questa sua ferita non può o ha deciso di non dare ascolto. È una persona che ha subito una ferita e ha deciso di non dare quello che non ha ricevuto.

g. «Il positivo»: è una persona che crede di avere la missione di tirar su di morale gli altri. Spesso ha difficoltà per i suoi sentimenti negativi così che non è in grado di ascoltare quelli degli altri. Invece di ascoltare cerca di «curare» i sentimenti degli altri.

h. «Il burlone»: la persona che cerca sempre l'occasione di raccontarti una barzelletta o di dirne una migliore della tua. Ascoltano quello che dici come un possibile aggancio per una delle loro barzellette. Possono essere completamente insensibili a quello che realmente cerchi di dire.

i. «L'indovino»: sa già quello che gli si dice. Non si comporta in modo diverso quando è al corrente dell'argomento o quando lo considera poco importante e quindi non meritevole di ascolto.

j. «La persona indaffarata»: ha sempre qualcosa da fare mentre ascolta. Dà l'impressione che ha da fare cose più importanti che ascoltare.

k. «Il letterato»: non va al di là dell'ascolto delle parole. Non vede né i gesti, né la faccia, né il nervosismo e la tensione o il desiderio della persona che parla. Si ferma al senso materiale delle parole. Si ricorda ciò che si è detto, ma non che cosa si è vissuto.

Invece, una persona che ascolta veramente:

- ✓ Ascolta più con il cuore che con la testa: è attenta al non verbale;
- ✓ Cerca di scoprire e capire la persona che sta dietro alle parole che dice;
- ✓ Si lascia toccare da quello che ascolta;
- ✓ Non cerca di avere sempre ragione: fa delle domande per capire meglio;
- ✓ Considera colui/colei che sta ascoltando come la persona più importante al mondo.

PER RIFLETTERE:

1. Che valutazione dai alla tua capacità di ascolto da 1 a 10?
2. In quale degli stili di poco ascolto ti riconosci di più?

3. Quale degli elementi del vero ascolto vorresti fare tuoi? Perché?
4. Credi che un ascolto autentico favorisca la comunione e l'unità in un gruppo? Perché?

3. OSSERVARE:

Osservare l'altro significa prestare attenzione anche alla comunicazione non verbale: posture, espressioni del viso, gesti, intonazione e ritmi della voce, velocità di eloque, ecc.

Il non verbale mi aiuta a saper vedere molte volte il bisogno che è nell'altro, a saperlo intercettare e a cercare di farmi prossimo di quel mio fratello o sorella.

Questo ci aiuta a saper entrare in empatia con l'altro. **Il termine empatia indica la capacità di mettersi nei panni, nella testa e nel cuore di chi ci sta di fronte, per vedere il mondo attraverso i suoi occhi e le sue idee**, per camminare nelle sue scarpe. Empatia significa anche accettazione incondizionata dell'altro, cioè aiutare ognuno ad attualizzare il proprio sé, a favorire la consapevolezza di possedere comunque aspetti positivi, qualità e capacità da mettere a frutto.

È quello che accade tra Gesù e il giovane ricco (cfr. Mc 10, 17-22). Gesù fissando lo sguardo su di lui lo amò, chiedendogli di vendere ciò che ha per poterlo poi seguire. Gesù guarda il giovane con uno sguardo carico d'amore, cercando di tirarlo fuori dal suo egoismo, per allargare gli orizzonti del suo cuore ad una generosità capace di amare anche gli altri. Quello di Gesù è un osservare rispettoso dei tempi dell'altro, che sa intuire il buono e il bello che è nella persona.

PER RIFLETTERE:

1. Com'è il tuo modo di guardare gli altri?
2. Sai avere uno sguardo empatico, metterti nei panni dell'altro?

☞ AMICI E NEMICI IN COMUNITÀ...

Altri due elementi, che possono mettere in pericolo l'unità di un gruppo o di una comunità, sono quelli, che Jean Vanier, grande maestro di vita comunitaria, definisce gli **amici** ed i **nemici**.

«I due grandi pericoli di una comunità sono gli «amici» e i «nemici». Molto presto la gente che si somiglia si mette insieme; fa molto piacere stare accanto a qualcuno che ci piace, che ha le nostre stesse idee, lo stesso modo di concepire la vita, lo stesso tipo di umorismo. Ci si nutre l'uno dell'altro; ci si lusinga: «sei meraviglioso», «anche tu sei meraviglioso», «noi siamo meravigliosi perché siamo i furbi, gli intelligenti». Le amicizie umane possono cadere molto in fretta in un club di mediocri in cui ci si chiude gli uni sugli altri; ci si lusinga a vicenda e ci si fa credere di essere intelligenti. Allora l'amicizia non è più un incoraggiamento ad andare oltre, a servire meglio i nostri fratelli e sorelle, a essere più fedeli al dono che ci è stato dato, più attenti allo Spirito, e a continuare a camminare attraverso il deserto verso la terra promessa della liberazione. L'amicizia diventa soffocante e costituisce un ostacolo che impedisce di andare verso gli altri, attenti ai loro bisogni. Alla lunga, certe amicizie si trasformano in una dipendenza affettiva che è una forma di schiavitù.

In una comunità ci sono sempre delle persone con le quali non m'intendo, che mi bloccano, che mi contraddicono e soffocano lo slancio della mia vita e della mia libertà. La loro presenza sembra minacciarmi, e provoca in me delle aggressività, o una forma di regressione servile. In loro presenza sono incapace di esprimermi e di vivere. Altri fanno nascere in me dei sentimenti d'invidia e di gelosia: sono tutto quello che io vorrei essere, la loro presenza mi ricorda che io non lo sono. La loro radiosità e intelligenza mi rimanda alla mia indigenza. Altri mi chiedono troppo. Non posso rispondere alla loro incessante richiesta affettiva. Sono obbligato a respingerli. Queste persone sono mie «nemiche»; mi mettono in pericolo; e anche se non oso ammetterlo, le odio. Certo, quest'odio è solo psicologico, non è ancora morale, cioè voluto. Ma lo stesso avrei preferito che queste persone non esistessero! La loro scomparsa, la loro morte, mi appari-

rebbero come una liberazione... ma è un lungo cammino. Una comunità non si fa in un giorno. In realtà, non è mai fatta! Sta sempre progredendo verso un amore più grande, oppure regredendo... i difetti che critico negli altri sono spesso i miei propri difetti che rifiuto di guardare in faccia. Coloro che criticano gli altri e la comunità, e cercano una comunità ideale, stanno spesso fuggendo i loro propri difetti e debolezze. Essi rifiutano il loro senso d'insoddisfazione, la loro ferita...».

(J. Vanier, *La comunità. Luogo del perdono e della festa*, pp. 50-55)

☞ **PER RIFLETTERE:**

1. Come è il mio modo di vivere le relazioni a scuola, nel gruppo della parrocchia, nello sport o nei Social Network?
2. Come mi comporto con le persone che mi risultano antipatiche?

FILM

I PASSI DELL'AMORE:

Al liceo di Beaufort, Landon Carter è molto popolare e passa il tempo con i suoi amici prendendo in giro i più deboli e facendo scherzi terribili, mentre Jamie Sullivan, la figlia del pastore locale, si occupa di volontariato e non ha molti amici, anche se partecipa alle attività di gruppo della scuola. I due non avrebbero nessun motivo di frequentarsi se non fosse che Landon, messo in punizione dal preside della scuola, è costretto a partecipare ai programmi di recupero e ad una rappresentazione teatrale scolastica. A mano a mano che scorrono i giorni Landon e Jamie imparano a conoscersi e iniziano a frequentarsi sempre più spesso, scoprendo che forse l'uno può riempire i vuoti dell'altro. Tra i due nascerà una travolgente storia d'amore, in grado di stravolgere tutte le convenzioni. Landon accetterà la sfida di una scelta che si fonderà su un amore autentico, che allargherà i confini del suo cuore, aiutandolo a cambiare vita in maniera definitiva.

Questo film può aiutare a riflettere su come il nostro dono del sacerdozio comune si esprima attraverso l'offerta della propria vita, realizzandola nell'espressione di un amore autentico.

1. WHATSAPP DOWN:

<https://www.cogitoetvolo.it/video-ribelle-whatsapp-down/>

I nostri ragazzi in quanto sacerdoti sono uomo chiamati ad essere persone di comunione. Ma un modo per favorire la comunione è anche quella di **favorire una buona comunicazione.** Il video proposto, ci permette di riflettere sulla dipendenza che spesso i nostri ragazzi vivono rispetto ai Social Network e l'incapacità sempre più crescente di alimentare contatti reali di comunicazione e condivisione.

Per questo c'è da notare un fatto non indifferente: ci troviamo in un preciso momento storico in cui la diffusione dei mezzi di comunicazione si trova al suo vertice, tuttavia le persone sembrano essere socialmente più isolate! E si fa fatica a fare la distinzione tra la vita *on-line* e la vita *off-line*. Si ha l'impressione che la rete non sia più semplicemente un aiuto per arrivare prima e meglio ai rapporti reali, quanto piuttosto sembra divenire l'unico luogo in cui sono possibili dei contatti, dal momento che i rapporti reali vengono più frequentemente sostituiti da quelli virtuali. Inoltre, i contatti virtuali, favoriscono le distanze, perché ti permettono di nasconderti dietro ad uno schermo, potendo dire delle cose che, se ci si trovasse a doverle dire realmente a quattrocchi, forse non si avrebbe il coraggio di dirle.

Perciò, il video fa vedere come per un attimo, nel momento in cui Whatsapp si blocca, si scopre la bellezza di incrociare nuovamente lo sguardo dell'altro per entrare in un contatto visivo vero e reale. Certo, anche se, dal momento in cui Whatsapp riprende a funzionare, quasi immediatamente si dimentica la presenza fisica dell'altro per rientrare nel vortice del mondo virtuale.

2. TRIATHLON: LA STORIA DI DICK E RICK.

https://www.youtube.com/watch?v=m9Wfb18dLSY&feature=player_embedded

I nostri ragazzi in quanto sacerdoti sono chiamati a consacrare e a offrire la propria vita per il bene degli altri.

A tal proposito può essere interessante fare riferimento a questa straordinaria storia di un padre e un figlio disabile affetto da paralisi cerebrale.

Tutto inizia quando un giorno il figlio dice al padre: «Papà, la vuoi fare una maratona con me?». E il padre dice: «Sì!». Ancora una volta il figlio chiede: «Papà, vuoi fare una maratona con me?» E il padre dice: «Sì, figlio mio!». Il figlio però non voleva fare una maratona qualunque. Lui voleva partecipare all'Ironman, che è la gara di triathlon più difficile che esista: 4 km di nuoto, 180 km in bicicletta e 42 km di corsa. Il papà ha fatto tutte le discipline insieme al figlio malgrado il ragazzo sia in sedia a rotelle.

Il papà non era certo più un ragazzo all'epoca dell'impresa. Dick Hoyt, difatti è nato il 1° Giugno 1940, suo figlio Rick Hoyt, è nato invece il 10 Gennaio 1962. Nasce quindi il Team Hoyt che ha avuto inizio nel 1977, quando Rick si è ispirato a un articolo sulle gare che aveva visto in una rivista. Dick Hoyt non era un corridore e aveva quasi 37 anni. Dopo la loro prima gara Rick disse: «Papà, quando stiamo gareggiando mi sento come se non fossi un portatore di disabilità».

A novembre del 2011, il Team Hoyt aveva gareggiato in 1069 gare di resistenza, di cui 69 maratone e sei triathlon Ironman. Rick ha compiuto 50 anni nel 2012 e Dick 72. Agli inizi della loro carriera partecipavano a 50 gare all'anno, ora puntano a farne 20-25. Per loro la fine delle competizioni è ancora lontana.

PER RIFLETTERE:

1. Che cosa ti ha colpito del video?
2. Per chi offriresti oggi la tua vita?

 **CANZONI**

1. NEK, FATTI AVANTI AMORE:

Abbiamo gambe per fare passi
trovarci persi avvicinarsi
e poi abbiamo bocche
per dare baci o meglio dire
per assaggiarci
se un pianto ci fa nascere
un senso a tutto il male forse c'è
io sono pronto a vivere
ti guardo e so perché

Siamo fatti per amare
nonostante noi siamo due braccia
con un cuore
solo questo avrai da me
fatti avanti amore
fatti avanti amore

Abbiamo mani per afferrarci
girare insieme come ingranaggi e poi
abbiamo occhi con cui vediamo
ma se li chiudi ci riconosciamo
perfetti come macchine
miracolo di nervi ed anime
io non ti chiederò perché
ti stringo e credo a te

Siamo fatti per amare
nonostante noi siamo due braccia
con un cuore solo questo avrai di me
fatti avanti amore
fatti avanti amore

Senti quanto rumore
il cuore fa da solo
dividiamolo in due
io la tengo per te
la sua parte migliore
fatti avanti amore
e fatti avanti amore

Siamo fatti per amare
nonostante noi siamo due braccia
con un cuore solo questo avrai da me
e fatti avanti amore
tu fatti avanti amore
fatti avanti amore
fatti avanti amore

I nostri ragazzi in quanto sacerdoti sono chiamati a spendersi per un amore autentico, che arrivi anche ad una donazione concreta del proprio corpo.

La canzone di Nek può essere lo spunto per riflettere sull'importanza del corpo attraverso il quale noi possiamo esercitare il nostro essere sacerdoti. Infatti, è proprio il corpo, che esprime la capacità dell'uomo di potersi mettere in relazione con gli altri.

Il nostro corpo c' inscrive nel senso della vita, unendoci alle altre persone, pur distinguendoci in modo irriducibile. Dice la nostra unicità e ci chiama a esistere con e grazie agli altri. **Non importa come sia il nostro corpo, non importa che esso sia bello o brutto, ma ciò che conta è che esso sappia amare.**

Così in fondo avvenne anche con Gesù: Egli ci amò massimamente proprio nell'ora più difficile della sua vita in cui il suo corpo non «aveva né bellezza né apparenza da attirare a sé gli sguardi», eppure in quel momento tutto il suo corpo fu in grado di esprimere in maniera sublime ed eccezionale il grande amore che Egli aveva per noi, tutto l'amore che Dio

fin dall'eternità aveva per ciascuno di noi. Non importa se il nostro corpo appaia bello o brutto, ciò che lo rende veramente amabile agli occhi degli altri è la sua capacità di esprimere amore, che esso sia capace di instaurare relazioni d'amore.

Pensiamo a Madre Teresa, una delle donne più famose al mondo contemporaneo, piccola di statura, ricurva, il volto segnato da mille rughe eppure, con quel suo corpo Lei ha rivoluzionato il mondo ed è stata capace di saper donare amore e donarsi totalmente nel servizio ai poveri e agli ultimi. Lei ha incarnato l'amore di Dio per noi. Si è spesa totalmente per un amore autentico.

Per capire cosa si intende per amore autentico può essere utile questa definizione di J. Vanier:

L'amore non è un sentimentalismo né emozione passeggera. È il riconoscimento di un'alleanza. Di un'appartenenza reciproca. È ascoltare l'altro, sentirsi interessato a lui e sentirsi in comunione profonda con lui. È vedere la sua bellezza e rivelargliela. È rispondere alla sua chiamata e ai suoi bisogni più profondi. È compatire, soffrire con lui, piangere quando piange, rallegrarsi quando si rallegra. Amare è anche essere felici quando l'altro è lì, tristi quando è assente; è restare vicendevolmente l'uno nell'altro, rifugiandosi l'uno nell'altro. [...] Per amare, bisogna incessantemente morire alle proprie idee, alle proprie responsabilità, alle proprie comodità. (J. Vanier, *La comunità*)

☞ **PER RIFLETTERE:**

1. Riesco a guardare al mio corpo come un dono e una possibilità per donarmi in un amore autentico?
2. Cosa significa per me concretamente donare il mio corpo in un amore autentico?

2. MANNOIA, CHE SIA BENEDETTA:

I nostri ragazzi in quanto sacerdoti sono chiamati a benedire. E in questo senso il testo della canzone «**Che sia benedetta**» interpretata da Fiorella Mannoia può essere un buon punto di partenza per riflettere sul senso della vita come benedetta.

Ho sbagliato tante volte nella vita
Chissà quante volte ancora sbaglierò
In questa piccola parentesi infinita, quante volte ho chiesto scusa e
quante no
È una corsa che decide la sua meta, quanti ricordi che si lasciano per
strada
Quante volte ho rovesciato la clessidra
Questo tempo non è sabbia ma è la vita che passa, che passa
Che sia benedetta
Per quanto assurda e complessa ci sembri, la vita è perfetta
Per quanto sembri incoerente e testarda, se cadi ti aspetta
Siamo noi che dovremmo imparare a tenercela stretta
Tenersela stretta

Siamo eterno, siamo passi, siamo storie
Siamo figli della nostra verità
E se è vero che c'è un Dio e non ci abbandona
Che sia fatta adesso la sua volontà
In questo traffico di sguardi senza meta
In quei sorrisi spenti per la strada
Quante volte condanniamo questa vita
Illudendoci d'averla già capita
Non basta, non basta
Che sia benedetta
Per quanto assurda e complessa ci sembri, la vita è perfetta

Per quanto sembri incoerente e testarda, se cadi ti aspetta
Siamo noi che dovremmo imparare a tenercela stretta, a tenercela
stretta

A chi trova se stesso nel proprio coraggio
A chi nasce ogni giorno e comincia il suo viaggio
A chi lotta da sempre e sopporta il dolore
Qui nessuno è diverso, nessuno è migliore
A chi ha perso tutto e riparte da zero perché niente finisce quando
vivi davvero
A chi resta da solo abbracciato al silenzio
A chi dona l'amore che ha dentro
Che sia benedetta
Per quanto assurda e complessa ci sembri, la vita è perfetta
Per quanto sembri incoerente e testarda, se cadi ti aspetta
E siamo noi che dovremmo imparare a tenercela stretta
A tenercela stretta
Che sia benedetta

Il testo di questa canzone è un inno alla vita. Sprona a benedire la vita anche se a volte al suo interno ci sono delle contraddizioni e delle ferite, essa è e rimane una benedizione, un dono unico ed irripetibile, che vale sempre la pena vivere.

Può essere utile questa riflessione sul senso della benedizione di Nouwen:

[Non dimentichiamoci che] «come Amati Figli di Dio, noi siamo benedetti. Mi rendo sempre più conto di quanto noi, paurosi, ansiosi, insicuri esseri umani, **abbiamo bisogno di una benedizione**. I bambini hanno bisogno di essere benedetti dai loro genitori e i genitori hanno bisogno di essere benedetti dai loro bambini. Tutti noi abbiamo bisogno di benedirci a vicenda - maestri e discepoli, rabbini e studenti, vescovi e preti, dottori e pazienti. [...] In latino benedire è *benedicere*. **La parola "benedizione"**, significa letteralmente: **parlare** (*dictio*) **bene** (*bene*) o **dire cose buone di**

qualcuno. Ho bisogno di sentire che si dicano cose buone di me. Dare a qualcuno una benedizione è la più significativa sicurezza che possiamo offrire. Una benedizione va oltre la distinzione tra ammirazione e condanna, tra virtù e vizi, tra buone e cattive azioni. **Una benedizione tocca la primigenia bontà dell'altro e dà vita al suo "essere Amato".**

[...] Ma **il sentimento di essere benedetto non è**, a parer mio, **il sentimento che generalmente abbiamo di noi stessi.** Tu hai vissuto molti momenti difficili, momenti nei quali ti sei sentito più maledetto che benedetto. La sensazione di essere maledetti spesso colpisce più facilmente che la sensazione di essere benedetti e possiamo trovare molti argomenti a sostegno di quanto affermiamo. Possiamo dire: *«Guarda quello che sta succedendo nel mondo: guarda la gente che muore di fame, i rifugiati, i prigionieri, i malati, i moribondi... Guarda tutta la povertà, l'ingiustizia, la guerra... Guarda le torture, gli omicidi, la distruzione della natura, della cultura... Guarda le continue lotte nei nostri rapporti, per il nostro lavoro, per la nostra salute. [...] Dov'è, dov'è la benedizione?* La sensazione di essere maledetti colpisce facilmente, come facilmente diamo ascolto a una voce interiore che ci chiama malvagi, cattivi, corrotti, indegni, inutili, destinati alla malattia e alla morte. **Non è più facile per noi credere che siamo maledetti piuttosto che benedetti?**

Ma io ti dico ancora che, come Amato Figlio di Dio, tu sei benedetto. Buone parole sono state dette a te e di te - parole che dicono il vero.

Le maledizioni - rumorose, chiassose, urlate come possono essere ad alta voce, - **non dicono il vero.** Sono bugie, bugie facili da credere, ma sempre bugie». (cfr. Nouwen, *Sentirsi amati*)



PER RIFLETTERE:

1. Nonostante gli errori che si possono commettere nella vita, essa è e rimane sacra, benedetta. Per quali motivi oggi tu benedici, «dici-bene» della tua vita?

3. LORENZO FRAGOLA E ARISA, L'ESERCITO DEL SELFIE:

Hai presente la luna il sabato sera?
Intendo quella vera
Intendo quella vera
Hai presente le stelle e le torri gemelle?
Quelle che non esistono più
Quelle che non esistono più
E se ti parlo di calcio
E se ti suonano un po' il bangio
Dice che sono depresso, che non sto nel contesto, che profumo di
marcio
Ma se ti porto nel bosco
Mi dici portami in centro
Perché lì non c'è campo
Poi vai fuori di testa come l'ultima volta

Siamo l'esercito del selfie
Di chi si abbronzava con l'iPhone
Ma non abbiamo più contatti
Soltanto like a un altro post
Mmm, ma tu mi manchi
Mi manchi
Mi manchi
Mi manchi in carne ed ossa
Mi manchi nella lista
Delle cose che non ho
Che non ho
Che non ho

Hai presente la notte del sabato sera?
Intendo quella nera
Intendo quella nera

Hai presente la gente che corre in mutande?

Dice che non esistono più

Dice che non esistono più

E se ti parlo di sesso

Carta, forbice o sasso?

Dice che sono depresso

Che non sto nel contesto

Che profumo di marcio

Ma se ti porto nel parco

Mi dici portami in centro

Perché lì non c'è campo

Poi vai fuori di testa come l'ultima volta

Siamo l'esercito del selfie

Di chi si abbronzava con l'iPhone

Ma non abbiamo più contatti

Soltanto like a un altro post

Mmm, ma tu mi manchi

Mi manchi

Mi manchi

Mi manchi in carne ed ossa

(Mi manchi in carne ed ossa)

Mi manchi nella lista

(Mi manchi nella lista)

Delle cose che non ho

Che non ho

Che non ho

(Che non ho)

Siamo l'esercito del selfie

Di chi si abbronzava con l'iPhone

Ma non abbiamo più contatti

Soltanto like a un altro post

Mmm, ma tu mi manchi
Mi manchi
Mi manchi
Mi manchi in carne ed ossa
(Mi manchi in carne ed ossa)
Mi manchi nella lista
(Mi manchi nella lista)
Delle cose che non ho
Che non ho
Che non ho
(Che non ho)

Il sacerdote è uomo di comunione e favorisce l'unità, l'incontro. Ora, questa canzone può essere utilizzata come provocazione ai nostri ragazzi per aiutarli a riflettere sull'importanza di recuperare la realtà dell'altro e favorire un modo di dialogare e comunicare concreto e reale. Arisa, accompagnata da un motivetto leggero e allegro, denuncia che siamo l'«esercito del selfie», di coloro che rischiano di rimanere imprigionati nell'immagine di se stessi e fanno fatica ad incontrare l'altro nella sua realtà e concretezza. Così, la cantante, ripetendolo più volte, afferma che le manca la presenza dell'altro in «carne ed ossa». C'è l'urgenza di recuperare l'altro nella sua realtà.

VIVERE IL SACERDOZIO BATTESIMALE LAVORANDO PER LA COMUNIONE

✍ **TERESA DI LISIEUX ESERCITA IL SUO SACERDOZIO BATTESIMALE LAVORANDO PER L'UNITÀ E LA COMUNIONE ALL'INTERNO DELLA SUA COMUNITÀ**

«C'è nella comunità una suora, che ha il talento di dispiacermi in tutto; i suoi modi, le sue parole, il suo carattere mi sembravano molto sgradevoli. Tuttavia è una santa religiosa, che deve risultare molto gradita al buon Dio. Così, non volendo cedere all'antipatia naturale che provavo, mi sono detta che la carità non doveva consistere solo nei sentimenti, ma doveva tradursi in opere. Allora mi sono applicata a fare per questa suora ciò che avrei fatto per la persona che amo di più. Tutte le volte che la incontro, pregavo il buon Dio per lei, **offrendoGli** tutte le sue virtù e i suoi meriti. [...] Non mi accontentavo di pregare molto per la suora che mi era causa di tante lotte, ma cercavo di farle tutti i piaceri possibili e, quando aveva la tentazione di risponderle in modo sgradevole, mi accontentavo di farle il mio più amabile sorriso e cercavo di sviare la conversazione, poiché è detto nell'Imitazione: «È meglio lasciare ognuno del suo parere piuttosto che fermarsi a contestare». Mi è capitato spesso, quando non eravamo alla ricreazione (cioè durante le ore di lavoro) di fuggire come un disertore quando, avendo con questa suora alcuni rapporti di impiego, le mie lotte diventavano troppo violente. Siccome lei ignorava assolutamente ciò che provavo per lei, non ha mai sospettato i motivi del mio comportamento ed è convinta che il suo carattere mi sia gradito. Un giorno, alla ricreazione, mi ha detto più o meno queste parole con aria molto contenta: «Vorrebbe dirmi, suor Teresa di Gesù Bambino, cosa la attira tanto verso di me, al punto che, tutte le volte che mi guarda, la vedo sorridere?». Ah! Chi mi attirava era Gesù, nascosto in fondo alla sua anima... Gesù che rende

dolce ciò che vi è di più amaro... le risposi che sorridevo, perché ero contenta di vederla (naturalmente non aggiungevo che era dal punto di vista spirituale)».

(Teresa di Lisieux, *Storia di un'anima*, ed. Ancora, pp.293-294)

Questa testimonianza aiuta i nostri ragazzi a capire che anche i santi hanno provato, umanamente parlando, delle antipatie, ma hanno scelto di non cedere alla logica esclusivista dell'antipatia, lavorando invece per la comunione e una logica inclusiva, che tiene conto anche della fragilità dell'altro.

✎ **PER RIFLETTERE:**

1. Come vivi le tue antipatie?
2. Cosa ti colpisce della testimonianza di Terese di Liseux?
3. Come è riuscita ad affrontare il difficile rapporto con la suora che le risultava antipatica?

VIVERE IL SACERDOZIO BATTESIMALE INTERCEDENDO E CONSACRANDO IL MONDO A DIO ATTRAVERSO LA PREGHIERA

Nel nostro tempo sentiamo affermare, anche da tanti cristiani, facili contrapposizioni: preghiera e vita attiva, preghiera e lavoro, vita attiva e vita contemplativa, fare e pregare... possono essere contrapposte queste realtà senza creare una frattura con ciò che il Vangelo ci dice di Gesù e degli apostoli?

Quante volte Gesù si ritira a pregare, lasciando i suoi e le folle? (Es. Mc 1,35; 6,46; Lc 5,16) Il testo degli Atti ci ricorda che gli apostoli scelsero

e costituirono i primi 7 diaconi per dedicarsi «alla preghiera e al servizio della Parola» (At 6,4).

Anche la consapevolezza di alcuni santi che la preghiera è un agire potente per il regno di Dio ci conduce a ricomprendere la contrapposizione come una sinergia: la preghiera è già di per sé apostolato ed è il cuore di ogni vita attiva e ogni vero apostolato è sacrificio di lode elevato a Dio.

Non troveremo un santo cristiano eremita o in clausura che non preghi per la Chiesa e per il mondo, come non troveremo un santo “della carità” che non dedichi lungo tempo alla preghiera.

Riportiamo qui di seguito alcuni testi che aiutano a sfatare le facili contrapposizioni e a capire che, chiamati a una vocazione contemplativa o attiva, ogni cristiano deve agire e pregare, pregare e agire.

Questo aiuterà i nostri ragazzi a fare di tutta vita un sacrificio di lode al Padre come la vita di Gesù.

LA PREGHIERA È APOSTOLATO. L'ESEMPIO DI TERESA DI GESÙ BAMBINO E DI ELISABETTA DELLA TRINITÀ

«Già al Carmelo Teresina spiega così la missione a sua sorella Celina nella lettera del 15 agosto 1892: “Un giorno pensavo a ciò che potevo fare per salvare le anime. Una parola del vangelo mi si è rivelata piena di viva luce. Una volta Gesù diceva ai suoi discepoli, mostrando loro i campi pieni di grano maturo: ‘Alzate gli occhi e guardate come le campagne già biondeggiano per la messe’ (Gv.4,35). Poco dopo aggiunge: “In verità vi dico, la messe è abbondante, ma gli operai sono pochi. Domandate dunque al padrone della messe di mandare operai”. Che mistero! Gesù non è forse onnipotente? Le creature non sono forse di lui che le ha fatte? Perché dunque Gesù dice: “Domandate al padrone della messe di mandare operai”? Perché? Ah! L'unica ragione è che Gesù ha per noi un amore così incomprensibile che vuol farci partecipare insieme con Lui alla salvezza delle anime, redente, come lei, a prezzo di tutto il suo sangue”.

Conclude: “La nostra vocazione non è quella di andare a mietere nei campi di grano maturo; Gesù non dice a noi: “Abbassate gli occhi, guardate i campi e andate a mietere”. La nostra missione è ancora più sublime. Ecco le parole di Gesù: “Alzate gli occhi e guardate”. Guardate come nel cielo vi sono dei posti vuoti: spetta a voi riempirli. Voi siete i miei Mosè in preghiera sulla montagna; domandatemi operai e io ve ne manderò. Non aspetto che una preghiera, un sospiro del vostro cuore! L’apostolato della preghiera non è forse, per così dire, più elevato di quello della parola? La nostra missione come Carmelitane è di formare degli operai evangelici che salveranno milioni di anime delle quali saremo le madri” (*Lettera* 135).

Questo è, in conclusione, il pensiero missionario di S. Teresina: concreto, attraente, ricco di suggestioni. “Milioni di anime delle quali noi saremo le madri”. Questa è anche la sua missione postuma come Patrona delle missioni: diffondere la via dell’infanzia spirituale nei rapporti con Dio Padre in un mondo autosufficiente che pretende di prescindere dal Creatore. Ricordiamo la sua stessa parola: “La mia piccola via è fatta tutta di fiducia e di amore” (*Lettera* 226). Altro suo compito è quello di essere madre dei missionari. Il suo carteggio antologico con i due fratelli spirituali è la prova più convincente della sua maternità missionaria. Con loro si mostrò sorella maggiore, sorella sperimentata, sorella pedagoga: madre che intercede».

[D. ZUAZUA, OCD, *S. Teresa di Lisieux: 80 anni Patrona delle missioni 1927 - 14 dicembre – 2007*, <http://www.ocd.pcn.net/mission/News16it.htm>]

«Reverendo, non le sembra che per le anime non ci sono distanze né separazioni? Questa è proprio la realizzazione della preghiera del Cristo: «Padre, che essi siano consumati in uno». Mi pare che le anime sulla terra e i glorificati nella luce della visione siano così vicini gli uni agli altri, perché tutti sono in comunione con uno stesso Dio, con un medesimo Padre che si dona agli uni nella fede e nel mistero, e sazia gli altri dei suoi splendori divini, ma è pur sempre lo stesso Dio che portiamo dentro di noi. Egli si china su di noi con tutta la sua carità, di giorno e di notte, per comunicarci, infonderci la sua vita divina allo scopo di trasformarci in creature deificate che lo riflettano dovunque. Quale potenza esercita sulle anime

l'apostolo che resta sempre unito alla sorgente delle acque vive! Allora la sua anima può traboccare e riversare tutt'intorno la vita senza vuotarsi mai perché comunica con l'Infinito!

Prego tanto per lei affinché Dio penetri tutte le potenze della sua anima, la faccia partecipe di ogni mistero e tutto in lei sia divino e segnato del suo sigillo. Così sarà un altro Cristo operante per la gloria del Padre! Sono certa che lei pure prega per me. Dal fondo della mia solitudine del Carmelo, voglio essere apostolo insieme con lei, voglio lavorare per la gloria di Dio e per questo occorre che sia tutta piena di lui. Allora sarò onnipotente: uno sguardo, un desiderio diventano una preghiera irresistibile che può ottenere tutto perché, in certo modo, è Dio stesso che offriamo a Dio. Che le nostre anime siano un'anima sola in lui, e mentre lei lo porta alle anime, io resterò in silenzio e adorazione accanto al Maestro come la Maddalena a pregarlo di rendere feconda nelle anime la sua parola. «Apostolo, carmelitana» sono la stessa cosa! Diamoci totalmente a lui, reverendo. Lasciamoci invadere dalla sua linfa divina; che egli sia la vita della nostra vita, l'anima della nostra anima e restiamo consapevolmente, giorno e notte sotto la sua azione divina. Voglia credere, reverendo, alla mia completa devozione in nostro Signore».

[S. ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Lettera 171, al Rev. Sac. Beaubis, in Scritti*, pp. 305-306]

Due proposte di lavoro con questi testi:

1) Invitare i ragazzi a cercare tracce sui mezzi di comunicazione di questa facile contrapposizione fra la vita attiva e quella contemplativa. Leggere insieme le testimonianze di Teresa e di Elisabetta e partendo da esse «smontare» le argomentazioni della contrapposizione. Si potrebbe rendere vivace questa attività istruendo un processo con la difesa che sostiene la posizione di Teresa e di Elisabetta (la preghiera è apostolato) e l'accusa che sostiene l'inutilità della preghiera per la missione.

2) Leggere i testi indicati alla fine di un incontro senza fare una riflessione specifica su di essi. Fare visita a religiose o religiosi che hanno fatto

della preghiera la loro missione per la Chiesa (soprattutto nell'esperienza della clausura), per ascoltarne la testimonianza viva.

N.B. Se gli educatori lo ritengono opportuno (magari per un gruppo poco loquace!) nell'incontro precedente è possibile: leggere i testi e riflettere sugli spunti che Teresa ed Elisabetta ci danno e poi preparare le domande da porre al religioso/a che incontreranno in monastero.

ORA ET LABORA

Tutti conosciamo il motto che identifica il monachesimo benedettino: *ora et labora*, prega e lavora. Qualcuno dice che si dovrebbe aggiungere a questo motto una parola: *ora, lege et labora*, prega, leggi (la Scrittura) e lavora, perché così esprime meglio e riassume le tre cose fondamentali della vita del monaco, secondo la regola di san Benedetto. Per il monaco la preghiera, la *lectio divina* e il lavoro non sono mai tre cose separate: la preghiera e la *lectio* sono un vero e proprio “lavoro” per edificare il regno di Dio; il lavoro quotidiano (manuale o intellettuale), se è offerto a Dio diventa anch'esso una grande preghiera di lode elevata a lui.

Possiamo anche noi edificare il regno di Dio con la preghiera? (vedi il modulo missionario-servizio sull'intercessione) Possiamo, d'altro canto, offrire le nostre fatiche quotidiane di studio o di lavoro a Dio trasformando anch'esse in preghiera?

Si può articolare il lavoro su questa sezione in due incontri:

1) Nel primo incontro, si va a visitare un monastero benedettino per farsi narrare la vita quotidiana del monaco e il rapporto fra la preghiera e il lavoro.

Chiedere la possibilità di partecipare tanto a uno dei momenti di preghiera con i monaci (ora media o vespro) quanto di vedere un monaco “all'opera” in uno o più dei molteplici lavori che si compiono in monastero (es. orto, officine, biblioteca, ecc.).

2) Nel secondo incontro, sulla scorta della testimonianza del monaco, chiedere ai ragazzi di riflettere su come possono trasformare in preghiera di lode il loro impegno quotidiano nello studio (per esempio facendo una breve preghiera prima di iniziare a studiare, studiando con serietà, evitando di sfruttare la fatica altrui per conseguire risultati a scuola, ma impegnandosi in prima persona, ecc.)

CONTEMPLAZIONE E AZIONE SECONDO AGOSTINO

Agostino affronta il tema del rapporto fra vita contemplativa e vita attiva mostrando che nel tempo che viviamo esse sono rispettivamente, da un lato, segno della vita futura e della vita attuale e, dall'altro, non sono mai esclusive. Egli si serve dell'esempio di Pietro e Giovanni, e di Marta e Maria.

Chi vive una vita contemplativa non vive fuori dal mondo, e chi vive una vita attiva non è solo proteso alle cose da fare. Per usare gli esempi di Agostino, Pietro non può non essere anche un po' Giovanni e Giovanni non può non essere anche un po' Pietro. Così anche per Marta e Maria.

PIETRO E GIOVANNI

«Nessuno, tuttavia, divida questi due insigni apostoli. Tutti e due vivevano la vita che si personificava in Pietro, e tutti e due avrebbero vissuto la vita che in Giovanni era raffigurata. In Pietro veniva indicato che si deve seguire il Signore, in Giovanni che si deve rimanere in attesa di lui; ma tutti e due, mediante la fede, sopportavano i mali presenti di questa misera vita, e tutti e due aspettavano i beni futuri della vita beata. E non soltanto essi; questo è quanto fa la santa Chiesa tutta intera, la sposa di Cristo che attende di essere liberata da queste prove, per entrare in possesso della felicità eterna. Queste due vite, la terrena e l'eterna, sono raffigurate rispettivamente in Pietro e in Giovanni: per la verità tutti e due camminarono in questa vita temporale per mezzo della fede, e tutti e due godono nella vita eterna della visione di Dio. Fu quindi a vantaggio di tutti i fedeli

inseparabilmente appartenenti al corpo di Cristo, che Pietro, il primo degli Apostoli, per guidarli in questa tempestosa vita, ricevette, con le chiavi del regno dei cieli, la potestà di legare e di sciogliere i peccati; e del pari fu per condurre gli stessi fedeli al porto tranquillo di quella vita intima e segreta, che l'evangelista Giovanni riposò sul petto di Cristo. Non è infatti soltanto Pietro, ma tutta la Chiesa che lega e scioglie i peccati; né Giovanni fu il solo ad attingere, come ad una fonte, dal petto del Signore, per comunicarla a noi, la verità sublime del Verbo che era in principio Dio presso Dio, e le altre verità sulla divinità di Cristo, quelle sublimi sulla Trinità e sulla unità delle tre persone divine, che nel regno dei cieli potremo contemplare faccia a faccia, mentre ora, finché non verrà il Signore, possiamo vedere solo come in uno specchio, in immagine. Anzi è il Signore stesso che diffonde il suo Vangelo in tutto il mondo, affinché tutti ne bevano, ciascuno secondo la propria capacità» (S. AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, omelia 124,7).

MARTA E MARIA

«Questa occupazione si era scelta anche quella ben nota Maria, la quale, mentre la sorella si dedicava al servizio, occupata in varie faccende, sedeva ai piedi del Signore e se ne stava oziosa ad ascoltarne la parola [...] Parlando di Maria, che sedeva ai suoi piedi e ne ascoltava la parola, il Signore stesso attesta qual è il vantaggio che comporta l'ascolto. Indaffaratissima nel servire, la sorella di lei, lamentandosi infatti di essere stata lasciata sola da quella, sentì dirsi dal Signore a cui aveva fatto ricorso: *Marta, Marta, tu ti preoccupi per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno, Maria si è scelta la parte migliore che non le sarà tolta* (Lc 10, 41-42). Che era forse male ciò che faceva Marta? Chi di noi ha parole sufficienti a spiegare che gran bene sia offrire ospitalità ai santi? Se vale per qualsiasi fratello nella fede, quanto più per il capo e le membra più ragguardevoli, Cristo e gli Apostoli? Non è vero che ciascuno di voi, considerando questo bene dell'ospitalità, nell'ascoltare quel che Marta faceva, ne godesse tra sé? Lei beata, lei felice che meritò di accogliere il Signore, che ebbe quali ospiti gli Apostoli in carne ed ossa! [...] Un servizio importante,

quindi, un grande dono. [...] Tuttavia il Signore rende chiaro il motivo per cui quella parte è migliore. Subito dopo aver detto: *Maria ha scelto la parte migliore*, quasi noi mostrassimo il desiderio di sapere perché migliore, proseguì con l'asserire: *Quella che non le sarà tolta*. Che cosa ci è dato capire, fratelli miei? Se ha scelto la parte migliore perché non le sarà tolta, indubbiamente Marta aveva scelto la parte che le sarà tolta. Propriamente sarà tolta ad ogni uomo, il quale somministra ai fratelli nella fede quelle cose che sono indispensabili al corpo; a costui sarà tolta la sua operosità. Non durerà sempre infatti il suo servizio a favore dei santi. In realtà a chi offre il suo servizio, se non all'infermo? Chi serve se non il mortale? Chi serve se non chi ha fame e sete? Tutte cose, queste, che cesseranno di esistere quando questo corpo corruttibile si vestirà di incorruttibilità e questo corpo mortale si vestirà d'immortalità. Una volta passata la stessa necessità, non ha ragione d'essere alcun servizio. Sarà eliminata la fatica, sarà data la ricompensa. A chi si darà cibo, dove nessuno ha fame? A chi si darà da bere, dove nessuno ha sete? Chi si ospiterà, dove nessuno è pellegrino? [...]

La parte di Maria non passa davvero. Considerate com'è che non può passare. Di che godeva Maria mentre era in ascolto? Di che si cibava? Che cosa beveva? Sapete voi che cosa mangiava, che cosa beveva? Interrogiamo il Signore stesso che ai suoi preparava una tale mensa, interrogiamo proprio lui. *Beati* - egli dice - *coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati* (Mt 5, 6). La santa Maria, sedendo ai piedi del Signore, riceveva, affamata, alcune briciole da codesta sorgente, da codesto deposito. Il Signore le dava allora quel tanto di cui era capace. D'altra parte, né i discepoli e neppure gli stessi Apostoli avevano capacità di tutto - tanto però quanto egli darà in quella sua futura mensa - allorché diceva loro: *Molte cose ho ancora da dirvi, ma ora non avete capacità per riceverle* (Gv 16, 12). Maria allora, come ho detto, di che si diletta? Che cosa mangiava, che cosa beveva con la bocca avidissima del cuore? La giustizia, la verità. Si diletta della verità, ascoltava la verità; anelava alla verità, sospirava verso la verità. Affamata, si nutriva della verità; assetata, beveva; Maria si ristorava e non si riduceva quello da cui attingeva. Di che si diletta Maria? Che cosa mangiava? Indugio qui: è il mio godere. Giun-

go perfino a dire che mangiava lui stesso ascoltandolo. Infatti, se mangiava la verità, non è forse perché egli stesso ha detto: *Io sono la verità?* (Gv 14, 6) E che dirò di più? Si faceva mangiare perché era pane. *Io sono* - ha detto - *il pane che sono disceso dal cielo* (Gv 6, 41). Ecco il pane che ristora senza venir meno» (S. AGOSTINO, *Discorso* 179, 3-5).

Gli educatori chiedono ai ragazzi se loro pensano di avere un'attitudine più pratica o più contemplativa nell'affrontare i problemi della vita.

Leggono quindi (o drammatizzano) l'episodio evangelico di Marta e Maria e chiedono ai ragazzi più "pratici" di difendere le ragioni di Marta e a quelli più "contemplativi" le ragioni di Maria.

Si leggono quindi i brani di Agostino e si propongono le seguenti domande:

- 1) Quali sono i pregi di Pietro e quali quelli di Giovanni? Quali i pregi di Marta e quali quelli di Maria?
- 2) Mi sento più vicino a Pietro/Marta o a Giovanni/Maria?
- 3) Cosa posso imparare da Pietro/Marta e cosa da Giovanni/Maria?

Fine di questa attività è mostrare che un discepolo di Cristo non può ignorare le dimensioni attiva e contemplativa della vita cristiana e deve cercare di armonizzarle nella propria esperienza, a prescindere da quella che è la chiamata o l'indole prevalente.

VIVERE IL SACERDOZIO BATTESIMALE: LODARE DI DIO ATTRAVERSO L'ARTE

ANTONI GAUDÌ E LA SAGRADA FAMÍLIA

La vicenda umana e cristiana del grande architetto Gaudì ci aiuta a vedere un altro aspetto dell'esercizio del sacerdozio battesimale. Così ne ha parlato Benedetto XVI:

«Impregnato dalla devozione alla Sacra Famiglia di Nazaret, che san José Manyanet diffuse tra il popolo catalano, il genio di Antonio Gaudí, ispirato dall'ardore della sua fede cristiana, riuscì a trasformare questa chiesa in una lode a Dio fatta di pietra. Una lode a Dio che, così come avvenne nella nascita di Cristo, avesse come protagoniste le persone più umili e semplici. In effetti, Gaudí, con la sua opera, voleva portare il Vangelo a tutto il popolo. Per questo concepì i tre portici all'esterno come una catechesi su Gesù Cristo, come un grande rosario, che è la preghiera dei semplici, dove si possono contemplare i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi di Nostro Signore» (BENEDETTO XVI, *Angelus*, 7 novembre 2010).

«E ricordiamo, soprattutto, colui che fu anima e artefice di questo progetto: Antoni Gaudí, architetto geniale e cristiano coerente, la cui fiaccola della fede arse fino al termine della sua vita, vissuta con dignità e austerità assoluta. Quest'evento è anche, in qualche modo, il punto culminante e lo sbocco di una storia di questa terra catalana che, soprattutto a partire dalla fine del XIX secolo, diede una moltitudine di santi e di fondatori, di martiri e di poeti cristiani. Storia di santità, di creazioni artistiche e poetiche, nate dalla fede, che oggi raccogliamo e presentiamo come offerta a Dio in questa Eucaristia.

La gioia che provo nel poter presiedere questa celebrazione si è accresciuta quando ho saputo che questo edificio sacro, fin dalle sue origini, è strettamente legato alla figura di san Giuseppe. Mi ha commosso specialmente la sicurezza con la quale Gaudí, di fronte alle innumerevoli

difficoltà che dovette affrontare, esclamava pieno di fiducia nella divina Provvidenza: “San Giuseppe completerà il tempio”. Per questo ora non è privo di significato il fatto che sia un Papa il cui nome di battesimo è Giuseppe a dedicarlo.

Cosa significa dedicare questa chiesa? Nel cuore del mondo, di fronte allo sguardo di Dio e degli uomini, in un umile e gioioso atto di fede, abbiamo innalzato un’immensa mole di materia, frutto della natura e di un incalcolabile sforzo dell’intelligenza umana, costruttrice di quest’opera d’arte. Essa è un segno visibile del Dio invisibile, alla cui gloria svettano queste torri, frecce che indicano l’assoluto della luce e di colui che è la Luce, l’Altezza e la Bellezza medesime.

In questo ambiente, Gaudí volle unire l’ispirazione che gli veniva dai tre grandi libri dei quali si nutriva come uomo, come credente e come architetto: il libro della natura, il libro della Sacra Scrittura e il libro della Liturgia. Così unì la realtà del mondo e la storia della salvezza, come ci è narrata nella Bibbia e resa presente nella Liturgia. Introdusse dentro l’edificio sacro pietre, alberi e vita umana, affinché tutta la creazione convergesse nella lode divina, ma, allo stesso tempo, portò fuori i “retabli”, per porre davanti agli uomini il mistero di Dio rivelato nella nascita, passione, morte e resurrezione di Gesù Cristo. In questo modo, collaborò in maniera geniale all’edificazione di una coscienza umana ancorata nel mondo, aperta a Dio, illuminata e santificata da Cristo. E realizzò ciò che oggi è uno dei compiti più importanti: superare la scissione tra coscienza umana e coscienza cristiana, tra esistenza in questo mondo temporale e apertura alla vita eterna, tra la bellezza delle cose e Dio come Bellezza. Antoni Gaudí non realizzò tutto questo con parole, ma con pietre, linee, superfici e vertici. In realtà, la bellezza è la grande necessità dell’uomo; è la radice dalla quale sorgono il tronco della nostra pace e i frutti della nostra speranza. La bellezza è anche rivelatrice di Dio perché, come Lui, l’opera bella è pura gratuità, invita alla libertà e strappa dall’egoismo»

(BENEDETTO XVI, *Omelia della Messa con la dedicazione della Chiesa della Sagrada Familia e dell’altare*, 7 novembre 2010).

La presentazione di una figura così ricca di artista cristiano può aiutare a comprendere come tutta la vita possa diventare una lode elevata a Dio.

La preghiera si traduce in scelte pratiche che orientano e consacrano la vita del discepolo, così ogni cosa, anche la più insignificante e nascosta può essere, diventa occasione per lodare Dio. Potremmo dire che il discepolo stesso diventa una lode a Dio. E quando quel discepolo è un artista, la sua arte diventa espressione di questa lode.

Si può fare una presentazione della vita di Gaudì e poi soffermarsi sui particolari che fanno della Sagrada Familia una grande catechesi di pietra (partendo dai testi di Benedetto XVI e usando i sussidi indicati di seguito).

Si possono invitare i ragazzi anche a cercare altri artisti, letterati, musicisti (del passato o recenti) che come Gaudì hanno annunciato il vangelo e lodato Dio attraverso la loro arte, per poi parlarne nell'incontro successivo.

Due libri d'approfondimento per gli educatori:

LLUÍS MARTÍNEZ SISTACH, *Gaudì - L'uomo, l'artista, il cristiano*, LEV, Città del Vaticano 2015.

JUAN J. NAVARRO ARISA, *Gaudí. L'architetto di Dio*, Paoline, Milano 2003.

Sul sito internet dell'Archivio Rai si trova il seguente breve filmato di presentazione della figura di Gaudì:

<http://www.teche.rai.it/2016/06/antoni-gaudi-larchitetto-di-dio/>

Modulo Missionario-Servizio

L'esercizio del sacerdozio comune nella prospettiva missionaria e di servizio ha due orientamenti fondamentali:

- 1) la preghiera è fondamentale per l'attività missionaria: «Tra le forme di partecipazione il primo posto spetta alla cooperazione spirituale: preghiera, sacrificio testimonianza di vita cristiana. La preghiera deve accompagnare il cammino dei missionari, perché l'annunzio della Parola sia reso efficace dalla grazia divina. San Paolo nelle sue Lettere chiede spesso ai fedeli di pregare per lui, perché gli sia concesso di annunziare il Vangelo con fiducia e franchezza. Alla preghiera è necessario unire il sacrificio: il valore salvifico di ogni sofferenza, accettata e offerta a Dio con amore, scaturisce dal sacrificio di Cristo, che chiama le membra del suo mistico corpo ad associarsi ai suoi patimenti, a completarli nella propria carne. (Col 1,24) Il sacrificio del missionario deve essere condiviso e sostenuto da quello dei fedeli. Perciò, a coloro che svolgono il loro ministero pastorale fra i malati raccomando di istruirli circa il valore della sofferenza, incoraggiandoli a offrirla a Dio per i missionari. Con tale offerta i malati diventano anch'essi missionari, come sottolineano alcuni movimenti sorti tra loro e per loro. Anche la solennità di Pentecoste - inizio della missione della chiesa - è celebrata in alcune comunità come *giornata della sofferenza per le missioni*» (GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, 7 dicembre 1990).
- 2) Anche la preghiera è apostolato e missione. Esempi: Santa Teresa di Lisieux e Santa Elisabetta della Trinità (cfr. Modulo culturale, artistico e magisteriale)

Proponiamo di lavorare sulla preghiera che si fa missione per la Chiesa e per il mondo: l'intercessione. Ovviamente si tratta di aiutare i ragazzi a sviluppare la sensibilità del «pregare per...».

SERVIRE CON LA PREGHIERA: L'INTERCESSIONE

L'intercessione è un vero e proprio servizio per tutto il corpo di Cristo che è la Chiesa e per il mondo intero. Con l'intercessione superiamo le barriere di tempo e di spazio e quelle poste dall'uomo a causa di tensioni, rancori, divisioni, guerre.

C.M. MARTINI, *Un grido d'intercessione. Omelia nella veglia per la pace organizzata dai giovani di A.C.*, 29 gennaio 1991.

LA PREGHIERA VERA DI INTERCESSIONE

Ora desidero chiedere al Signore di farci fare un altro passo avanti. Di farci intendere qual è il senso profondo di una vera preghiera per la pace, che sia una preghiera di intercessione nel senso biblico, simile alla preghiera di Abramo, alla preghiera di Gesù su Gerusalemme. Che cosa significa, Signore, fare davvero una preghiera di intercessione? Donaci, o Spirito Santo di Dio, uno spirito autentico di intercessione in questo momento.

1. Intercedere non vuol dire semplicemente «pregare per qualcuno», come spesso pensiamo. Etimologicamente significa «fare un passo in mezzo», fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione. Intercessione vuol dire allora mettersi là dove il conflitto ha luogo, mettersi tra le due parti in conflitto. Non si tratta quindi solo di articolare un bisogno davanti a Dio (Signore, dacci la pace!), stando al riparo. Si tratta di mettersi in mezzo. Non è neppure semplicemente assumere la funzione di arbitro o di mediatore, cercando di convincere uno dei due che lui ha torto e che deve cedere, oppure invitando tutti e due a farsi qualche concessione reciproca, a giungere a un compromesso. Così facendo, saremmo ancora nel campo della politica e delle sue poche risorse. Chi si comporta in questo modo rimane estraneo al conflitto, se ne può andare in qualunque momento, magari lamentando di non essere stato ascoltato. Intercedere è un atteggiamento molto più serio, grave e coinvolgente, è qualcosa di

molto più pericoloso. Intercedere è stare là, senza muoversi, senza scampo, cercando di mettere la mano sulla spalla di entrambi e accettando il rischio di questa posizione. In proposito troviamo nella Bibbia una pagina illuminante. Nel momento in cui Giobbe si trova, quasi disperato, davanti a Dio che gli appare come un avversario, con cui non riesce a riconciliarsi, grida: «Chi è dunque colui che si metterà tra il mio giudice e me? chi poserà la sua mano sulla sua spalla e sulla mia?» (cf Gb 9,33 - 39, vers. spec.). Non dunque qualcuno da lontano, che esorta alla pace o a pregare genericamente per la pace, bensì qualcuno che si metta in mezzo, che entri nel cuore della situazione, che stenda le braccia a destra e a sinistra per unire e pacificare. È il gesto di Gesù Cristo sulla croce, del Crocifisso che contempliamo questa sera al centro della nostra assemblea. Egli è colui che è venuto per porsi nel mezzo di una situazione insanabile, di una inimicizia ormai giunta a putrefazione, nel mezzo di un conflitto senza soluzione umana. Gesù ha potuto mettersi nel mezzo perché era solidale con le due parti in conflitto, anzi i due elementi in conflitto coincidevano in lui: l'uomo e Dio. Ma la posizione di Gesù è quella di chi mette in conto anche la morte per questa duplice solidarietà; è quella di chi accetta la tristezza, l'insuccesso, la tortura, il supplizio, l'agonia e l'orrore della solitudine esistenziale fino a gridare: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46). Questa è l'intercessione cristiana evangelica. Per essa è necessaria una duplice solidarietà. Tale solidarietà è un elemento indispensabile dell'atto di intercessione. Devo potere e volere abbracciare con amore e senza sottintesi tutte le parti in causa. Devo resistere in questa situazione anche se non capito o respinto dall'una o dall'altra, anche se pago di persona. Devo perseverare pure nella solitudine e nell'abbandono. Devo avere fiducia soltanto nella potenza di Dio, devo fare onore alla fede in Colui che risuscita i morti. Tale fede è difficile, per questo l'intercessione vera è difficile. Ma se non vi tendiamo, la nostra preghiera sarà fatta con le labbra, non con la vita. Naturalmente un simile atteggiamento non calpesta affatto le esigenze della giustizia. Non posso mai mettere sullo stesso piano assassini e vittime, trasgressori della legge e difensori della stessa. Però, quando guardo le persone, nessuna mi è indifferente, per nessuno provo odio o azzardo un giudizio interiore, e neppure scelgo di stare dalla

parte di chi soffre per maledire chi fa soffrire. Gesù non maledice chi lo crocifigge, ma muore anche per lui dicendo: «Padre, non sanno quello che fanno, perdona loro» (Le 23,34).

2. Se una preghiera non raggiunge questa duplice solidarietà, se intercede perché il Signore soccorra l'uno e abbatta l'altro, ignora ancora il bisogno di salvezza di chi è eventualmente nel torto, di chi ha scelto contro Dio e contro il fratello, lo abbandona, non gli mette la mano sulla spalla, e la sua non è una preghiera di intercessione. Nella misura dunque in cui facciamo delle scelte esclusive nel nostro cuore, e condanniamo e giudichiamo, non siamo più con Gesù Cristo, nella situazione che lui ha scelto, e dobbiamo dubitare della validità e della genuinità della nostra preghiera di intercessione.

3. Vorrei far notare che questo mettersi in mezzo non va concepito come un mezzo tattico, tanto per superare un'emergenza. È chiamato a diventare un modo di essere di chi vuole operare la pace, del cristiano che segue Gesù. Non abbiamo il diritto di restare in una situazione difficile solo fino a quando è sopportabile. Occorre volerci restare fino in fondo, a costo di morirci dentro. Solo così siamo seguaci di quel Gesù che non si è tirato indietro nell'orto degli ulivi.

4. Noi ci accorgiamo che una vera intercessione è difficile; può essere fatta solo nello Spirito Santo e non sarà necessariamente compresa da tutti. Ma se un desiderio essa suscita è questo: di essere in questo momento nei luoghi del conflitto, nelle strade di Bagdad o di Riad o di Bassora, nelle strade di Tel Aviv, dove cittadini inermi sono minacciati e uccisi. Stare là in pura passività, senza alcuna azione politica o alcun clamore, fidando solo nella forza della intercessione. Stare là, come Maria ai piedi della croce, senza maledire nessuno e senza giudicare nessuno, senza gridare alla ingiustizia o inveire contro qualcuno. Se la guerra sarà abbreviata, e noi lo chiediamo con tutto il cuore, uniti insieme con il Papa, se la forza dei negoziati soverchierà di nuovo - lo speriamo presto - la forza maligna degli strumenti di morte, ciò sarà certamente anche perché nei vicoli delle città dell'Oriente, nei meandri attorno alle moschee o sulla spianata del muro occidentale di Gerusalemme ci sono piccoli uomini e piccole donne,

di nessuna importanza, che stanno là, così, in preghiera, senza temere altro che il giudizio di Dio; prostrati, come dice Neemia, davanti al Signore loro Dio, confessando i loro peccati e quelli di tutti i loro amici e nemici, finché non si avveri la profezia di Isaia: «In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'Assiro andrà in Egitto e l'egiziano in Assiria; gli Egiziani serviranno il Signore insieme con gli Assiri. In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti: 'Benedetto sia l'Egiziano, mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità'» (Is 19,21 - 25).

Gli educatori possono proporre una lettura del testo di Martini che segue, cercando di far riflettere i ragazzi su questi temi:

- 1) Cosa è l'intercessione (stare in mezzo).
- 2) Colui che intercede prega per tutti, anche per chi fa il male affinché si converta.
- 3) Per chi devo intercedere?
- 4) Il rancore come limite all'intercessione vera.

Proponiamo anche due attività che hanno lo scopo di sviluppare la sensibilità all'intercessione.

PREGARE... NON SOLO IN CHIESA

Iniziamo anzitutto a pregare per color che sono più vicini a noi:

- pregare per me stesso, per la mia conversione (è un modo per contribuire al regno di Dio).
- pregare per i miei nemici, per tutti coloro con i quali ho “un conto in sospeso” e non si sono comportati bene con me e perché il Signore liberi anche il mio cuore da ogni desiderio di vendetta.
- pregare per i miei genitori e per i fratelli e sorelle.
- pregare per le situazioni familiari (conflitti, ammalati, anziani...).
- pregare per i miei compagni di scuola (per chi è lontano da Dio, per chi vive situazioni difficili in famiglia, per chi è *bullizzato* e per chi *bullizza*, per chi bestemmia) e per i miei professori.
- pregare per la mia parrocchia, i miei sacerdoti, i miei amici del gruppo giovanile, ecc.
- pregare per tutti i miei amici.

Questa preghiera va fatta non solo in gruppo o a Messa o quando sono solo a casa mia, ma anche in quei luoghi e in quei momenti in cui incontro queste persone che fanno parte della mia vita: sarà una preghiera interiore, silenziosa. Dirai dentro di te a Dio: “Signore ti prego per ..., aiutalo” oppure: “Signore fa che queste persone possano riconciliarsi e se vuoi, fa che io possa aiutarti in questo” e così via.

Questo è uno dei modi per “mettere in moto” il tuo sacerdozio battesimale. Intercedendo, anche nel silenzio, “portiamo” Dio laddove serve!

PER COSA/CHI PREGARE?

Ma la nostra preghiera non può limitarsi ai miei “vicini”, deve arrivare ai confini del mondo, soprattutto oggi, in un tempo in cui, grazie ai mezzi di comunicazione, il mondo stesso arriva in casa nostra. Così si esprimeva anni fa il Card. Martini parafrasando il Cantico delle creature di San Francesco:

«Laudato sii mio Signore per sorella radio per cui le notizie attraversano i cieli e il mondo diventa a me vicino» (C.M. MARTINI, *Il lembo del mantello*, lettera pastorale 1991-1992)

Prendendo spunto da questa suggestione, prova a trarre la materia della tua preghiera di intercessione dai mezzi di comunicazione che di solito frequenti (Social, Siti internet, TV, radio, ecc.). I mezzi di comunicazione sono un modo attraverso cui il mondo si fa più vicino a noi, questo ci permette di pregare anche per situazioni e persone di cui altrimenti ignoreremmo l'esistenza e i drammi.

Così riuscirai a pregare non solo per te stesso o per le persone che ti sono vicine, ma anche per chi non conosci ed è lontano da te, per servire il mondo attraverso la carità della preghiera.

Se pregare per ciò che conosciamo attraverso i mezzi di comunicazione diventa un'abitudine, sarà facile ogni settimana comporre e proporre come gruppo giovanile una preghiera da aggiungere alle preghiere dei fedeli della Messa domenicale. Oppure da condividere, attraverso i social, con le altre realtà parrocchiali.

ESERCITARE IL SACERDOZIO SIGNIFICA PORTARE LA VITA NELLA PREGHIERA... ANCHE LA PROPRIA RABBIA!

I nostri ragazzi in quanto sacerdoti sono chiamati a rivolgere al Signore la loro preghiera di intercessione nelle sue varie forme: ringraziando, lodando, chiedendo ed anche arrabbiandosi... si consiglia di aiutare i nostri ragazzi a sostare in una preghiera silenziosa, magari davanti al Santissimo Sacramento, chiedendo loro di rivolgersi al Signore individuando almeno un motivo sincero per **ringraziarLo** (per la famiglia, gli amici, la scuola, l'esperienza parrocchiale, ecc.), un motivo per **lodarLo** (per riconoscere semplicemente la grandezza dell'amore del Signore), un motivo per **chiedere** (per delle persone ammalate, in difficoltà o per aver appreso delle notizie dalla cronaca per cui pregare), o **confidare al Signore anche la propria rabbia**, ben sapendo, che anche la rabbia può diventare motivo di preghiera, come ci insegna anche papa Francesco:

«Il Signore ci chiama tutti i giorni e ci invita a dire il nostro «Eccomi», ma possiamo «discutere» con Lui: «A Lui piace discutere con noi. Qualcuno mi dice: «Ma, Padre, io tante volte quando vado a pregare, mi arrabbio con il Signore...»: ma anche questo è preghiera! A Lui piace, quando tu ti arrabbi e gli dici in faccia quello che senti, perché è Padre!».

(Omelia Santa Marta, 24/01/2017)

Gli adolescenti vivono spesso dei profondi conflitti interiori e per questo tendono ad essere arrabbiati. Può essere d'aiuto, accompagnarli a capire che ci si può arrabbiare anche con Dio e che questa loro rabbia si può trasformare in preghiera. Questo è possibile solo se scopriamo che Dio è il Padre della nostra vita, il nostro unico e grande confidente, che

accoglie la nostra supplica e il nostro grido, certi che questo grido non cadrà nel vuoto. Come ci testimonia anche padre Jacques, già priore della certosa di Serra san Bruno, in questa intervista:

➤ **Padre Jacques, Gesù ha gridato sulla croce: era una preghiera?**

Certamente lo era. Ci sono giorni in cui si supplica, in cui si grida molto forte verso Dio, e ci sono giorni in cui, invece, si è ridotti al silenzio. Della necessità di gridare verso Dio giorno e notte lo stesso Gesù aveva parlato nella sua predicazione: «*E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo?*» (Lc 18, 7). Egli stesso, poi, **ha gridato** sulla croce: «*Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mt 27, 46). E ancora, dopo aver bevuto l'aceto dalla spugna: «*Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito*» (Mt 27, 50). **Se Gesù ha gridato, perché noi ci dovremmo vergognare di gridare a Dio?**

➤ **Il grido è spontaneo nella vita, ma come avviene la sua trasformazione in preghiera?**

Grida il bambino che nasce e grida l'uomo che muore. Dio accoglie queste grida. Gesù ha gridato nascendo e morendo. **Perciò nessuno muore gridando senza che Gesù gridi con lui.** Gridiamo per chiedere aiuto, gridiamo perché la preghiera alla quale eravamo abituati viene meno. Alla fine la preghiera si riassume e si semplifica nel fatto che chiediamo Dio e non chiediamo più nulla se non Dio solo. O più esattamente chiediamo l'amore di Dio, chiediamo a Dio una mano che ci sostenga, un braccio che ci stringa, una spalla su cui riposarci. (Solo dinanzi all'Unico, pp.60-61)

ESERCITARE IL SACERDOZIO SIGNIFICA ESERCITARE IL PERDONO C'È QUALCUNO CHE ASPETTA IL MIO PERDONO...

I nostri ragazzi in quanto sacerdoti sono chiamati ad offrire al Signore sacrifici di misericordia. È lo stesso Gesù a chiedercelo: «*Misericordia io voglio e non sacrificio*». È la misericordia il nuovo modo di rendere culto a Dio e di amarlo. **E l'espressione più alta della misericordia è quella del perdono.**

Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati.

(Lc 6, 36-37)

³²Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. ¹Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, ²e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

(Ef 4, 32- 5, 2)

LA STORIA DI GIUSEPPE VENDUTO DAI FRATELLI:

Tra tanti brani biblici in cui possiamo rintracciare degli insegnamenti circa il perdono, risulta significativa la storia di Giuseppe «il sognatore», narrata in Genesi (37-50).

Egli, a motivo della gelosia e dell'invidia da parte dei propri fratelli, viene venduto e, quando arriva in Egitto, solo dopo molteplici peripezie, gli viene riconosciuto il dono di interpretare i sogni. Lo stesso faraone si rivolgerà a lui per interpretare un sogno molto oscuro che nessuno era riuscito a spiegare e che Giuseppe, invece, interpreta fornendo precise indicazioni su come procedere (cfr. Gen 41, 1-36).

Tutto questo permette a Giuseppe di entrare nelle grazie del faraone, di essere nominato maggiordomo e posto a capo di tutto il paese d'Egitto.

In questa vicenda, a un certo punto si narra l'incontro con i fratelli, una vicenda che ci offre l'opportunità di esprimere alcune importanti considerazioni. Leggiamo il testo:

Allora Giuseppe non poté più contenersi dinanzi ai circostanti e gridò: «Fate uscire tutti dalla mia presenza!». Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere ai suoi fratelli. Ma diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. Giuseppe disse ai fratelli: «Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre?». Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché atterriti dalla sua presenza. Allora Giuseppe disse ai fratelli: «Avvicinatevi a me!». Si avvicinarono e disse loro: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi cruciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. Perché già da due anni vi è la carestia nel paese e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente. Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio ed Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d'Egitto. [...] Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui.

(Gen 45, 1-8. 15)

Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: «Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?». Allora mandarono a dire a Giuseppe: «Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male! Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di

tuo padre!». Giuseppe pianse quando gli si parlò così. E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: «Eccoci tuoi schiavi!». Ma Giuseppe disse loro: «Non temete. Sono io forse al posto di Dio? Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini». Così li consolò e fece loro coraggio.

(Gen 50, 15-21)

Questa storia non solo illustra il drammatico percorso umano di Giuseppe, il quale, nonostante la grave offesa subita dai propri fratelli, riesce a superare ogni forma di rancore e a perdonare, ma anche l'atteggiamento degli stessi fratelli che, spiazzati, dall'amore di Giuseppe, prendono coscienza del loro errore e diventano anch'essi capaci di chiedere perdono e di instaurare un nuovo rapporto con il loro fratello ritrovato.

Ogni giorno troviamo motivi per perdonare qualcuno: in famiglia (i propri genitori, fratelli, nonni, zii), nella vita di coppia tra fidanzati, a scuola (i propri professori, compagni, amici), in parrocchia, in palestra, ecc. Ma molti dicono: **«io vorrei perdonare, ma non ci riesco. Non riesco a dimenticare; appena vedo la persona, il sangue mi ribolle»**. Ma questo non deve preoccupare. **Non deve preoccupare quello che si sente**, perché è normale, la natura reagisce a modo suo. L'importante non è ciò che **si sente**, ma ciò che **si vuole**. Se vuoi perdonare, se lo desideri, hai già perdonato. Non devi attingere la forza di perdonare da te stesso, ma **dal perdono che Cristo abbondantemente ha donato a te**.

Perciò, per saper perdonare la vera domanda è questa: **«Ma tu ti senti perdonato, ti sei mai gustato il perdono di Dio?»**.

Allora, il **modo con cui l'uomo è chiamato a perdonarsi è il modo con cui Dio ci ha perdonato**.

👉 ORA TOCCA A TE:

C'è qualcuno probabilmente che nella tua vita attende ancora il tuo perdono: in famiglia (tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli, nonni, ecc.), a scuola (il tuo professore, il tuo compagno), in parrocchia, tra i tuoi amici o i tuoi parenti.

Può anche darsi, che allo stato attuale, con questa persona ci parli normalmente, e si è creata una sorta di quieto vivere e quando vi incontrate fate finta che nulla sia mai successo, ma in realtà il tuo cuore, la parte più nascosta di te nutre ancora del risentimento, della rabbia o del rancore. Oggi hai la possibilità di poter vedere questa persona con gli stessi occhi di Dio.

Prova ora, in un momento di ritiro o di preghiera, a scrivere una lettera, in cui **perdoni** una persona che ti ha fatto del male, **decidendo di non voler più scappare dalla rabbia che questa persona suscita in te**. Anche se poi questa lettera forse non la consegnerai mai, è però un primo passo, con il quale tu possa cominciare ad alimentare in te il desiderio di perdonare.

Chiedere perdono

Se è vero che il nostro essere sacerdoti si esprime nell'essere persone di comunione e riconciliazione non basta solo saper perdonare, **è anche necessario chiedere perdono**, per tutte le volte in cui il nostro modo di agire ha ferito l'altro, separandoci da lui. È lo stesso Gesù a chiedercelo:

²³Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴lascia lì il tuo dono davanti all'altare, **va' prima a riconciliarti con il tuo fratello** e poi torna a offrire il tuo dono. (Mt 5, 23-24)

Ognuno di noi nel corso della vita ha sbagliato e ha commesso degli errori, per cui abbiamo qualcosa da farci perdonare. **È molto importante farsi perdonare! Dobbiamo avere il coraggio di chiedere il perdono, perché ricostruisce la comunione.** Perciò, se qualcuno ha qualcosa contro di te, va' e riconciliati con lui, sia che tu abbia ferito consapevolmente, sia che tu non l'abbia fatto intenzionalmente.

È necessario *chiedere perdono ai fratelli*, perché abbiamo causato tante ferite che hanno paralizzato il loro cuore ed è bene che ne abbiamo consapevolezza, è bene che guardiamo ciò che abbiamo fatto, perché abbiamo bisogno di verità e di chiedere perdono.

Molte volte, feriamo gli altri a causa del nostro carattere forse un po' impulsivo o a volte un po' troppo introverso e magari capita che dopo aver fatto del male agli altri, ci pentiamo, però senza riuscire a chiedere scusa. Bisogna sempre ricordare, allora, che il vero problema non è commettere errori, piuttosto provare a riparare ai danni che abbiamo causato. Oggi ne hai la possibilità!

ORA TOCCA A TE:

Adesso, prova a scrivere i nomi delle persone a cui hai fatto del male o hai recato loro un qualsiasi tipo di offesa.

Scorri bene e senza fretta le varie persone tra i familiari, gli amici, sia nelle relazioni attuali che in quelle passate.

*Prova ora, in un momento di ritiro o di preghiera, a scrivere una piccola lettera, in cui **chiedi perdono** ad una persona a cui sai di aver recato un'offesa o un male. Anche se poi questa lettera forse non la consegnerai mai, è però un primo passo, per cominciare ad alimentare in te il desiderio di chiedere perdono.*

IL PUNTO PIÙ ALTO DELL'ESERCIZIO DEL SACERDOZIO BATTESIMALE È L'EUCARISTIA

Questo tema sarà approfondito nel sussidio del quarto anno.

Invitiamo tuttavia in quest'anno a tornare con i ragazzi sul valore dell'Eucaristia domenicale, cercando di curarne la partecipazione assidua.

Alla fine di ogni incontro di gruppo si può accennare al Vangelo della domenica (magari consegnando il testo da leggere e pregare).

Laddove è possibile, il gruppo potrebbe realizzare ogni settimana una preghiera d'intercessione da aggiungere alla *Preghiera dei fedeli*, utilizzando il metodo indicato nel modulo missionario-servizio. Confrontandosi opportunamente con i sacerdoti, si possono proporre anche altre forme di sensibilizzazione alla liturgia attraverso il servizio ad essa (lettori, ministranti, cantori...).

